

L'ALCHIMISTA FRIULANO

Sua mirabil vita
Meglio in gloria di ciel si canterebbe.
DANTE Parad.

Noi che più volte accennammo con parole di dolore al lento martirio che nella carne e nell'animo durava l'adorato nostro Pastore, noi che interpreti dell'affetto de' suoi figli dolenti divisammo i sacri riti con cui essi imploravano a Dio grazia e mercede per lui, noi dobbiamo ora compire il mesto ufficio di annunziarne l'acerbissima morte. Benchè ci fosse consentito il triste privilegio di seguire passo passo il lento processo del morbo che con vice assidua lo travagliava e di noverare quasi tutte le ambascie della agonia sua, benchè da gran tempo ogni speranza di guarirlo, mercede i compensi della scienza, si fosse da noi dileguata, pure allorchè udimmo i tocchi del bronzo funereo che ci fece certi della inevitabile sventura, il nostro cuore si accapricciava, e l'annunzio di questa ci tornò amaro come se non l'avessimo previsto mai. Oh dolore! oh dolore! Quando pella città nostra si diffuse quel suono tremendo, fu in tutti uno sgomento, un cordoglio che non è dato significare a parole; ma ne' poverelli che perdevano in lui il padre, l'amico, il soccorritore, l'afflizione fu più palese, più cocente; e noi udimmo parecchi che col volto rigato di lagrime si chiedevano a gara se vera fosse la novella della sua morte, quasi non potessero farsi capaci di tanta jattura: poi li udivamo benedire a lui e lamentare loro sorte con quella parola che non isgorge che dal cuore commosso a profonda e verace riconoscenza. E questo tributo del poverello al Benefattore suo è il migliore encomio che possiamo sciogliere sul recente cadavere di Lui, è quel solo che quell'anima santa anelava impetrare da coloro che con immenso amore aveva prediletto. A quegli ingegni preclari che il comun voto sortiva a tessere serti di laudi alla veneranda memoria del Presule nostro amatissimo, sarà dolce il rimembrare al popolo desolato la soavità dei modi, la purezza dell'eloquio, le prerogative dell'ingegno, la pietà maravigliosa, la santità del costume di Lui che veramente fu in terra messo e familiare di Cristo. Noi cui l'ineffabile mestizia scema potenza al povero nostro concetto, ci staremo contenti al commendare l'inesauribile carità sua, quella carità che lo stringeva a tutti gli afflitti, quella carità che assiduamente lo incuorava a benemeritare dei gementi e piangenti, quella carità che divampò sì smisuratamente nei tabernacoli dell'anima sua fino a dissolverne l'organata compagine. Perchè quel molto che la provvidenza gli assentiva fare in pro de' suoi figli miserelli fu nulla verso quello che egli avrebbe agognato; e noi cui fu dato riguardare sovente entro gli ascosi affetti di quell'angelo, noi siamo tenuti a lodarlo non tanto pel bene operato quanto per quel moltissimo che la durezza dei tempi e la diuturnità dei patimenti gli tolse compire. Oh se al desiderio amorevole, se alla indefessa volontà meglio avessero risposto i casi, se la sua vita preziosa non fosse stata a mezzo il corso affranta e stroncata, a quante miserie, a quanti lutti avrebbe egli soccorso! E in vero chi può dir mai quanti più disegni, quanti nobili propositi si allettavano in quel serafico cuore? Ma forse noi non eravamo degni di tante larghezze, di tanti avvanzi; perciò Iddio nel suo consiglio arcanamente giusto, gli fiaccava la lena di cui gli era duopo a recare in effetto il bene che ei vagheggiava, e noi chiniamo umiliati la fronte e adoriamo tremando il supremo decreto. Ma il dolore che a quell'Eletto valse la contemplazione di tanti mali e il sentirsi inetto a cessarli tutti, affrettava pur troppo il suo novissimo giorno. Oh quanto fu lunga e dolorosa questa battaglia! quante angosce ha costato a quell'anima! Finalmente piae alla superna clemenza di francarlo da tanto strazio: la sua mente non riguardò più che al suo Dio, non si affissò che in lui; l'aspetto desolante degli altrui mali si ricoverse a' suoi sguardi morenti, quindi di ogni terrena cura disciolto, ei si mostrò negli stremi sereno beato ne' sembianti, come nell'animo; e mentre noi accorati vedemmo disfarsi il suo frale, e a più e a più languire le sue posse, ei si faceva ognora più sicuro, e il sorriso di una gioja celeste rifulgeva sulle sue labbra già cosperse dal pallor della morte. Il suo martirio era omai consumato; l'anima sua già si ricongiungeva alla madre diletta, prelibando le dolcezze del mondo felice, e come angelo che risale al suo etero soggiorno, così egli si dipartiva da noi, per riedere alla sua vera patria, il Cielo.

Z.

IGIENE PUBBLICA

DELLA RIVACCINAZIONE

Quantunque da un mezzo secolo circa si applichi il pus vaccino quale unico agente atto e frenare le vajuolose eruzioni, e si abbiano per tal modo impedito in massima parte le fatali conseguenze di un tempo; pure i casi più o meno gravi, e taluni anche mortali di vajuolo si vanno di quando a quando ripetendo. Da ciò deriva sfiducia nel Jenneriano preservativo, ed il generale lamento sulla fallita efficacia. Anche al presente non mancano casi di vajuolo in città, ed in modo quasi epidemico vi domina in alcuni villaggi della provincia; e se non sono molte le vittime, sono però molti ancora i sofferenti, i segnati dal morbo, e quello che importa, l'angoscia nelle famiglie degli attaccati vi si mantiene. A far cessare possibilmente codesta affliggente condizione, ed a sostenere sempre più l'onore del vaccino, ormai la maggioranza dei medici osservatori concorda sulla necessità di ripetere l'innesto. Egli è perciò che mi sembra il momento opportuno di riprodurre su questo periodico gli argomenti che io esponeva in un mio discorso popolare sul vaccino fino dall'anno 1846, onde persuadere che l'unico mezzo di preservare in via assoluta dall'arabo contagio sta riposto nella rivaccinazione. Ciocché armonizza con quanto pochi giorni addietro veniva pure inculcato dal pregievole nostro giornale *il Friuli*.

Esposti prima da me i risultati statistici di varie epidemie vajuolose in quanto riguardano la maggiore o minore mortalità dopo introdotto l'innesto, prosiegua così: concludasi pertanto, che se la vaccinazione non giunse ancora alla preservazione completa, pervenne però ad abbattere di molto la potenza del vajuolo, a limitarne le invasioni, ed a ridurre soprattutto a minimi termini le fatali sue conseguenze.

Ma fino a che il vaccino non arrecherà la preservazione assoluta sorgerà sempre dal popolo un lamento contro di esso, ed avrassi opposizione permanente alla completa sua propagazione.

Ecco che a far cessare codesto lamento mi propongo io di additare al popolo il mezzo di riparare all'imperfetta, o meglio alla temporaria azione del vaccino; affinché da esso ne venga la maggiore possibile sicurezza. Questo potente mezzo che può annientare l'arabo contagio è tutto riposto nella rivaccinazione, la quale da molti medici in disparati luoghi collocati viene concordemente inculcata. Imperciò proposero alcuni di rivaccinare ogni sette anni, altri ogni dieci, ed altri ancora ad epoche più distanti, a tenore del tempo più o meno lungo da loro fissato alla virtù preservatrice del vaccino. Fino al presente però, sia per generale noncuranza, sia per altre ragioni, nessuno dei proposti metodi attivato venne fra noi. Sembra d'altronde che, ove si fisseranno meglio i limiti

del tempo in cui si mantiene l'azione del primo innesto con effetto, e quindi l'epoca della vita più conveniente alla rivaccinazione, si possa sperare che codesta pratica venga introdotta, e generalmente ricercata da chiunque teme le avvenibili conseguenze del contagio in discorso.

Esporrò adesso gli argomenti a persuadere 1° la necessità di ripetere l'innesto, 2° la ragionevole sua applicazione nell'epoca in cui comincia a mancare l'azione preservante della prima vaccinazione. Ormai i Medici coscienziosi sono convinti, o si vanno via via capacitando che il primo innesto, sebbene a dovere, più che preservare dimostra virtù moderatrice sul vajuolo; la quale virtù poi cogli anni si va talmente scemando che, giunti i vaccinati ad un'epoca un po' inoltrata della vita, riprende il contagio pressoché tutta la sua forza, a tale che in molti casi si manifesta confluyente, in alcuni anche mortale.

Osservasi difatti che nelle vajuolose epidemie i bambini di recente vaccinati non vengono infetti, od in grado così mite da non farne caso: mentre i adulti mano mano che si discostano dall'epoca dell'innesto trovansi dal contagio maggiormente maltrattati. A segno che, supponendo l'innesto praticato come di consueto nella prima infanzia, si può ritenere che il vajuolo non attaccherà mai gravemente il vaccinato, che dopo al 12.^{mo} o 15.^{mo} anno, siccome il fatto costantemente lo dimostra. Dal qual fatto può dedursi la conseguenza che l'azione preservatrice del vaccino si estende a 12 o 15 anni, dopo i quali torna l'individuo nella condizione più o meno favorevole all'eruzione del contagio, serbando però sempre in qualche grado di quell'azione ricevuta nel primo innesto. Se adunque la virtù antivajuolosa del vaccino si mantiene per lo spazio di 12 a 15 anni, ne verrà un'altra conseguenza, cioè che ripetendo dopo quell'epoca l'innesto si rinnoverà l'attività sua preservatrice almeno per altrettanto tempo. Fino a che pertanto un'altro sussidio per avventura migliore non si presterà allo scopo di cui si tratta, necessaria diviene ed indispensabile la rivaccinazione.

Posta la quale necessità trovasi pure nei discorsi argomenti la ragione di fissare tra i 14 e 18 anni l'epoca più conveniente alla pratica del secondo innesto, essendo quella l'età, come si è veduto, in cui comincia a scemere l'azione benefica del primo.

E dopo altri quattordici anni, dirà taluno, si dovrà forse ricorrere ad un terzo innesto? Rispondo: che, avuto riguardo all'azione tuttavia permanente in qualche grado in molti individui del primo innesto, di cui il secondo si fa quasi completo; avuto riguardo alla già estinta disposizione del vajuolo in molti altri, vi ha ragione di ritenere, come si ritiene, che la proposta rivaccinazione basterà per una volta in vita; tantopiù che l'età stessa nel seguito farsi valido preservativo contro

il contagio. Limitasi adunque l'atto della rivaccinazione ad un secondo innesto per tutta la vita, con ch  si ha fiducia di estinguere qualunque suscettibilit  ad ammalare di vajuolo.

Molti fra quelli che si sottoporanno al secondo innesto forse non riproduranno il vaccino; ma ci  avverr , o perch  in essi cancellata fu gi  colla prima inoculazione ogni attitudine a contrarre il vajuolo, o perch  non ne ebbero mai. E qui accade di notare che la disposizione per il vaccino sembra stia in ragione diretta colla disposizione per il vajuolo; perci  quegli individui che si mostreranno inetti alla riproduzione del vaccino avranno maggiore probabilit  di andare immuni anche dal vajuolo. Non   cosa rara lo incontrarsi in individui inetti del pari al vaccino che al vajuolo. Un bellissimo esempio di tali eccezioni conobbi fino dal 1834 in Udine nella persona del Direttore della Farmacia di quel Civico Ospitale, il sig. L. C.: egli non riprodusse mai il vaccino, ed entr  impunemente per pi  anni nelle sale dei vajuolosi di quell'Istituto, n  mai poscia contrasse vajuolo. Interverr  pure qual  caso eccezionale che taluno tra i rivaccinati senza effetto, e che, per quanto sopra si   detto, dovrebbe essere immune, sar  dal contagio attaccato. Ma ci  avverrebbe per la ragione stessa che tal rara volta si ripete il vajuolo nello stesso individuo: e per la ragione ancora che un soggetto trovasi in certi momenti della vita in condizioni tali da resistere all'impressione dei contagi, mentre in altri momenti presenta esso condizioni affatto opposte.

Se dopo il quindicesimo anno dal primo innesto tutti ritornano pi  o meno atti all'impressione del vajuolo, ragion vuole che tutti nella fissata epoca si sottoppongano alla rivaccinazione, la quale sar  maggiormente da sollecitarsi, allorchando fosse imminente una vajuolosa epidemia. Codesta pratica, con diligenza e costanza attivata, non mancher  di soddisfacenti risultati. Se pervenisse a dimezzare soltanto il numero dei vajuolosi gravi, avr  di molto avvantaggiata l'opera del vaccino.

Obbietterassi: se per effettuare un innesto s'incontrano tanti ostacoli, quali se ne incontreranno per effettuarne due?

Difficile certamente sar  l'abbattere tanta diffidenza ad un tempo e tanti pregiudizi, e farvi subentrare tutta la convinzione necessaria all'utile scopo. Ogni mia fiducia per    riposta nella classe pi  colta di questa Provincia, la quale, convinta della necessit  e ragionevolezza del secondo innesto, come quello che viene a compimento del primo, vorr  prestarsi colla voce e coll'esempio a persuadere i pi  renitenti ad accogliere e favorire un beneficio che dal provvido Governo viene loro gratuitamente impartito. In particolar modo poi confido in un'ordine della societ  illuminata, o meglio in un ceto, il quale pu  pi  che ogn'altro agevolare la diffusione del vaccino, non che l'i-

niziamento alla rivaccinazione, ove acconsenta di farsi banditore ed avvocato della sua causa. Egli   questo l'onorevole ceto dei Preti secolari, fra cui specialmente i R. R. Parrochi ed i loro sostituti. Animati essi da santo zelo per il pubblico bene non isdegheranno di proclamare un ritrovato igienico, i cui salutarî effetti sono basati sull'esperienza di quasi un mezzo secolo, ed il cui scopo   di salvare le migliaia e migliaia d'individui che il vajuolo rapiva; per cui avranno la bella soddisfazione di vedere il popolo da loro istruito venire in traccia di quell'innesto che al presente avversa e rifiuta, o solo per obbedienza e di malavoglia accetta.

Dott. FLUMIANI.

Rimanendo ancora alcune copie del discorso sul vaccino, sono vendibili presso il Negozio Vendrame al prezzo di Cent. 60 per cadauna.

I MISTERI DI UDINE

I.

UNA SERA ALLA NAVE

L'et  che nel pianto
Cammina si lenta,
Veloce diventa
Fra i giochi e l'amor.
L. CARRA, *La Festa*.

Ora sono due stanze da letto ed una piccola *salle   manger*, ma nel carnevale 1846 questo spazio era occupato da una vasta sala da ballo, una delle poche celebrit  allegre della vita udinese. Chi di noi, melanconici mortali che nel 1851 viviamo un'esistenza amareggiata dai *prestiti forzati* e respiriamo un'aria tutta intorbidata ancora dal fumo ex-rivoluzionario, chi di noi non ricorda con desiderio le notti trascorse alla *Nave* tra una giovent  dedita alle amabili follie, fervente nel ballare un w lzer, e che adoperava tutta la potenza del suo cervello nell'investigare le segrete cose conteste allo sguardo desioso da veli ed involuppi misteriosi e da una larva di tela e cera? Oh niuno, per certo, niuno ha dimenticata la *Nave*; la *Nave* in cui liberamente ponevano piede le damine e le crestaie, gli uomini seri e gli uomini frivoli, chi teneva nel borsellino una quantit  positiva e chi avea ingombro il portafogli di quantit  negative; la *Nave* democratica a' tempi antemazziani, e alla quale ora (umane contraddizioni!) successe l'aristocratica *Croce di Malta*. In questa sala da ballo per molti anni le fanciulle udinesi cantavano l'idillio del loro primo amore, i giovanetti eroi apprendevano l'arte delle facili geniali battaglie, gli eroi attempatelli narravano agli imberbi l'epopea delle gloriose imprese d'un tempo che fu, e le matrone in sul quarant'otto riuscivano non di rado

a far scomparire le rughe venerande agli occhi pieni di fiducia di qualche inesperto collegiale, o di qualche filosofo miope. La danza (confessatelo, o concittadini cortesi) è il vostro divertimento prediletto, e, per motivi che saprete voi, tra tutte le danze vi è caro il walzer, e i walzer suonati nella sala, in cui v'introduco ora colla fantasia, furono sempre l'episodio più lieto del carnevale di Udine. Difatti la più splendida festa da ballo all'Istituto Filodrammatico poteva dessa sostenere il paragone d'una festa alla *Nave*? Oh non mai. Là non c'era allegria vera: là i nostri *gentlemen* comparivano tutti attillati, in *frac* e in guanti gialli; là spesseggiavano gl'inchini del capo e i baciamani; là alcune signore di sangue purissimo celeste non ammettevano a colloquio le signore di sangue rosso, alle quali però di sovente invidiavano, non già la taglia dell'abito, ma l'eleganza della personcina e le forme graziose; là il possessore di mille campi mostrava nella serietà della fisionomia e nel tuono della voce di sentirsi superiore a chi possedeva solo campi cento, e precisamente superiore della quantità che manca perchè il cento eguagli il mille. All'Istituto Filodrammatico non si conducevano le ragazze, questi vergini fiorellini non ancora agitati dal vento delle passioni, e che si volevano custodire freschi e belli nel santuario della famiglia. Però gli attenti osservatori, abituati a distinguere Lia da Rachele dal muovere degli occhi, dal girare della testa, dalla snellezza del piede, dalla carnagione delle mani e da altri minutissimi segni, percettibili solo da pochi fortunati, asseriscono di aver veduta talvolta entrare nella sala della *Nave* qualche giovinetta patrizia accompagnata dalla tenera madre, dalla zia illustre, e perfino (chi il crederebbe?) dall'amorosissima nonna, che a lei concedeva per pochi momenti di spiare attraverso due forellini d'un pezzo di tela il lieto quadro dei piaceri che l'aspettavano negli anni avvenire. Oh la maschera è invero un'utile invenzione! È per essa che nel fervore della danza tante illusioni invadono e dominano il cervello; è per essa che sfuggiamo per qualche ora alle noie della vita; è per essa che godiamo un po' d'allegria. Ad un ballo mascherato scompaiono certe ineguaglianze di casta e di fortuna; tutti gridano: vogliamo darci bel tempo. L'allegria, lettori miei, è eminentemente democratica.

Ma noi siamo nel 1851, e alla *Nave* non si balla più, all'Istituto Filodrammatico non si balla più. Si tentò di supplire alla prima con altre sale da ballo che, da secondo rango ch'erano, divennero di primo rango. Ma oimè, la *Nave* è di troppo bella e recente memoria... Alla festa dell'Istituto si potrebbero surrogare i privati *soirées dansantes*, come si pratica in Inghilterra, in Alemagna e altrove. Ma i nostri costumi domestici non sono quelli di que' paesi. Qui si dice ad ogn'ora: vogliamo vivere da noi, ciascuno per se... il che vuol dire: vogliamo farci credere egoisti, vogliamo annojarci. Che se qualche ballo di famiglia avrà

luogo pure nel corrente carnevale, ah! per l'amore di Dio, sieno banditi i guanti gialli, il muschio e le pettinature del *Corriere delle Dame*.

Poiché dunque il presente è sì povero di divertimenti, ritorniamo colla fantasia al passato, rifabbrichiamo colla fantasia la sala della *Nave* quale era nel 1846.

Era mercoledì: la sala illuminata a giorno. Presso l'uscio che mette sulla scala s'accalcavano giovanotti galanti, donne spiritosette, maschere-uomo (per lo più fratelli o cugini che fanno da angeli custodi a qualche ballerina la quale da due o tre ore giusta i canoni di babbo e di mamma, dovrebbe trovarsi a letto) maschere-donne (servette manco furbe di Vespina, cameriere di mezza età, confidenti e madri nobili). La sala, benchè vasta, non poteva capire tanta gente; perciò mentre si suonava il walzer, chi era fuori d'azione e voleva prendersi spasso, cercava sempre un posticino nell'anticamera presso la porta d'ingresso. Nel mercoledì, di cui parliamo, la festa era all'apogeo del suo splendore. Un cinguettio indeterminato, continuo, un salutarsi a dritta e a mancina, un chiamarsi per nome, e una lunga ripetizione di *mandi, mandi* (*) in tutti i tuoni della scala musicale. Alcune mascherette, poverine, non volevano dir altro; forse per modestia, forse per serbare lo stretto incognito, forse perchè non avevano avuto ancora un maestro di grammatica. Ma le ciarlare v'erano; v'erano le spiritose. Alcune dispensavano dolci, fiori, o vigliettini profumati sui quali stava scritto qualche scherzo allusivo alla persbba cui venivano offerti, ovvero versi caduti dalla penna di qualche poeta da camera da ricevere. Altre cincischiavano leggiadre novelle in lingua francese, e ripetevano certe paroline e certe frasi d'uno stesso significato, le quali si possono trovare di leggieri nelle ultime pagine del *Goudar moderno*... ad esercizio di lettura e di galateo. Però v'erano eziandio donnine veramente di spirito e tutte grazia, donnine in cui non si sa se la bellezza del corporeo velo sia superata dalla bellezza dell'anima, creature degne di amore, degne di stima e tali da far perdere il cervello anche all'uomo il più assennato del mondo. Insomma alla festa da ballo della *Nave* nella sera del mercoledì ultimo del carnevale 1846 la società udinese, maschile o femminile, con tutte le sue graduazioni estetiche-morali-economiche vi era rappresentata.

Un Domino nero (scoccava la mezzanotte) entrò nell'anticamera e si frammischio alle maschere e al gruppo di giovanotti che colà avevano piantato il loro quartier generale. Era d'alta statura, magro; due occhi irrequieti e pieni di vivacità si lasciavano scorgere attraverso i fori della maschera. Niuno si curò del nuovo venuto, poichè il Domino nero era un uomo. Successivamente entrarono nell'anticamera altre maschere: una giovinetta vestita

(*) *Addio, addio* in dialetto friulano.

nel costume delle belle figlie dell'Andalusia, la quale trovò ritto sulla porta il suo giovane ballerino che tosto la prese a braccetto e pressando con urti e con la voce s'apri un varco tra la folla ed entrò nella sala: una nonna dalla cuffia ornata di bellissimi merletti di Venezia con quattro o cinque ragazze vestite da pastorelle d'Arcadia, le quali cantarellando accompagnavano il suono del walzer: un uomo infine imbacuccato in un ampio mantello, con un naso d'una mostruosa grossezza, il quale, interrogato, null'altro rispondeva se non *si e no*.

Dopo pochi minuti la sala echeggiava alle ultime note del walzer: si aveva suonato il *Buon capo d'anno*, del Maestro Mazzuccato, di quel Mazzuccato che, nato tra noi, dovè cercare altrove pane ed onore. Gl'infaticabili ballerini avevano giudicato il walzer *poco ballabile*: e chi vuol ballare e null'altro che ballare, non bada punto al pensiero e all'egregie opere dell'ingegno. Umani giudizi! Ma il genio ride, e passa avanti.

Il Domino nero potè allora penetrar nel tempio di Tersicore, giacchè le coppie danzanti n'erano uscite e sedevano quà e là nelle stanze attigue godendo un po' di riposo e prendendo rinfreschi. Avea libero il braccio: si addattò quindi l'occhialino sul naso e si diede ad osservare il quadro della festa nel suo complesso, ritto nel mezzo dalla sala. Tutto all'intorno di questa sedevano, nella prima fila, donne vestite con abiti di vario colore e di svariatissime foggie: il più d'esse giovani e belle. Giovanotti eleganti s'appressavano or all'una or all'altra, e si scambiavano qualche parola cortese od un saluto od un sorriso più o meno espressivo. Nella seconda e terza fila di sedili stavano le più attempate, le mamme e le zie ognuna delle quali contava almeno due quanti di secolo.

Il Domino nero osservava in silenzio, e pareva studiar volesse quelle fisionomie; poi girava gli occhi verso la porta, giacchè attendeva qualcuno. Ma ben presto il violino direttore diede il segnale e la danza ricominciò. Erano le *Prime Impressioni*, walzer di un egregio giovane Udinese (*). In un batter d'occhio la sala fu di nuovo piena zeppa di gente. Le maschere strette al braccio dei loro ballerini rientravano e si spingevano nel circolo con una snellezza e rapidità ammirabili. Ma tra tutte fermarono l'attenzione degli spettatori la bella spagnuola, creatura tutta brio, tutta vivacità che dagli occhi e dai gesti lasciava indovinare un'anima ebbra nel piacere, e una giovinotta notevole per grazia e semplicità elegante. Vestiva quest'ultima un abito bianco-nero, di modo che la separazione dei due colori segnava una linea perpendicolare che divideva in due parti eguali la fronte, il naso, la bocca, il mento ecc. Null'altro

adornamento nella sua *mise*, tranne un mazzolino di fiori freschi. Il Domino nero quando la vide entrare nel circolo, uscì in questa esclamazione veramente singolare, perchè pronunciata in una sala da ballo: Costi sempre! riso, e lagrime, piacere e dolore, bianco e nero... così la vita!

— Ehi! mascherotto, che diavolo dici? Sei forse qui per cantarci una lezione di morale?

L'interrogante era un uomo in sui quarant'anni, però i peli radi e griggi della barba e le guance soarne e scolorite gli davano qualche anno di più. Un sorriso di scherno errava sulle sue labbra nel pronunciare queste parole.

Il Domino nero girò la testa, e come riconobbe il suo interlocutore, risposegli: sì, dottorello, una lezione di morale. Quindi gli si appressò all'orecchio, mormorò poche sillabe, udite le quali, il dottorello divenne ancora più pallido di prima e restò muto. — Una lezione di morale, continuava il mascherotto, ad una festa da ballo non è poi sì straordinaria cosa. Qui tutto è gioia, ebbrezza, entusiasmo... ma ricordatevi, o signori, che siamo in maschera. Questo solo pensiero è abbastanza malinconico.

— Chi alla *Nave* ragiona di melanconie? gridò un giovanotto ch'era entrato da poco nella sala dopo averci con molto studio lasciata la capigliatura, e s'affaticava ora a far entrare la mano in un guanto troppo ristretto per lei.

— Io, rispose il Domino nero; ma mi coreggerò di questa brutta pecca, o giovanotto. Basta che sappiate ch'io vidi molte cose a questo mondo, e conobbi persone, le quali nelle circostanze più sfortunate scherzavano, com'io adesso tra suoni e danze ed allegria spillero massime morali. Fra le altre mi ricordo d'un uomo, padre di cinque figli, il quale condannato a due anni di carcere per contratti usurari, ebbe la sfrontatezza, nel giorno medesimo in cui gli fu letta la sentenza, di giuocare al lotto tre numeri: il giorno della lettura, gli anni della pena, e le prime cifre della somma per cui era stato condannato. E' si guadagnò un grosso terno al lotto. — Il Domino nero non aveva terminato di pronunciare queste parole che il giovane ballerino era scomparso, nè fu veduto più per quella sera...

Un quarto d'ora dopo il nostro mascherotto aveva eccitata la curiosità di trenta o quaranta persone, poichè le parole sussurrate all'orecchio del dottorello e quelle dette in pubblico al giovane ballerino lo addimostravano molto addentro ne' fatti altrui. Taluno lo chiamò l'augello del cattivo augurio, altri faceva almanacchi per indovinare chi fosse: ed egli circondato da tanti curiosi si trovava molto impieciato; se non che una donna mascherata entrò nella sala, venne direttamente fino a lui e dissegli con voce soave: *buona notte*, e a voce più bassa ancora *prudenza*. Il mascherotto riconobbe in lei la persona ch'egli attendeva, ma nell'osservarne l'abbigliamento fece le grandi meraviglie, perchè quella donna vestiva un abito bianco-nero,

(*) Il conte Pietro di Colloredo, valente suonatore di pianoforte e compositore di walzer lodati, tra cui alcuni furono già litografati. Quest'anno dallo Stabilimento Lucca di Milano uscì il suo walzer: *le Amazzoni*.

uguale in tutto, alla *mise* della graziosa giovanetta che anche un minuto prima gli era passata davanti trasportata dal braccio dell'amante nel vortice della danza.

— Giulia, chiese sottovoce il Domino nero alla sua gentile interlocutrice, sei venuta sola?

— Sola... cioè Tonio m'accompagnò fino appiè della scala.

— È singolare, Giulia! V'ha qui una mascheretta che indovinò il tuo buon gusto nel vestito, ch'indossi stassera... eccola eccola, colei che balla con quel blondino dalla fisionomia tanto gentile... Che te ne pare?

— Nulla di strano in ciò. È facile che due donne convengano nella medesima idea in fatto dei colori dell'abito!

— Eppure! E continuò a parlarle all'orecchio accompagnandola intorno la sala.

Ella era una donna di statura piuttosto alta, di nobili forme, occhi neri e vivaci: camminava quale matrona, gestiva con molta grazia. Gli attenti osservatori alla porta d'ingresso l'avevano già battezzata per una contessa; ma il nome era tuttora in bianco. Ella prese parte alla festa chiaccherando con quante mascherette le passavano davanti, sempre ilare, spiritosa sempre. I giovani che non ballano perchè temono i capogiri, gli uomini positivi i quali conoscono altri mezzi, che non sono il ballo, per giungere a' lor fini, qualche patetico marito e i nobili papà si fermavano per solito tutta la sera nelle stanze da conversazione, dove ad ogni waltzer erano condotte le ballerine a prendere un po' di riposo e qualche bibita fresca o calda *au plaisir*. Qui tra le facezie e i *qui pro quo* passavano le ore allegramente, e forse più allegramente che nella sala da ballo. E nella stanza da conversazione si era fermata Giulia: il Domino nero non aveala abbandonata per un solo momento; però si guardava bene dallo spifferare altre massime morali. Udiva tutto, parlava poco... forse per obbedire all'amica. Fra le mascherette, con cui la Contessa chiaccherà molto volentieri, fu la nonna dall'ampia cuffia ornata con merletti di Venezia, la quale presentò alla dama mascherata le sue cinque pastorelle, una dopo l'altra, ordinando a ciascuna di eseguire con maestria una riverenza di eguale misura.

— Qual agnellino venite a cercare alla *Nave*, o carine? chiese la signora dall'abito bianco-nero. Alla qual domanda una delle cinque pastorelle rispose ad alta voce: noi cerchiamo quel docile agnellino che si chiama *marito*. E la nonna agitando un immenso ventaglio verde soggiunse: e dove credete che una ragazza possa trovare un marito più facilmente che qui? Hanno torto quelli che sparano contro il ballo: eglino si dovrebbero odiare come nemici della società, perchè... (e qui prendeva fiato) perchè la società duri è necessario il matrimonio, perchè un uomo e una donna si maritano è necessario l'amore, e perchè l'amore avvampi in un

cuore e lo accenda in modo da produrre il matrimonio è necessaria una festa da ballo. — A questo sillogismo della vecchia tutto l'uditorio rise, e più di ogn'altro le pastorelle d'Arcadia.

La nonna infatti ha ragione. *Tout divertissement public devient innocent pour cela même qu'il est public*, scrisse Giangiacomo Rousseau. Il ballo in se null'ha d'immorale, come per nulla offende la moralità chi suona o chi canta. La sala della *Nave* era illuminata a giorno... tutto era pubblico, e i papà e le mamme potevano non perdere d'occhio le loro creaturine. Un po' pericolosetti erano, è vero, i *tête-à-tête* sotto una cortina; ma questi null'hanno a che fare col ballo, ma questi poi non c'entrano per nulla nella massima di Giangiacomo Rousseau.

Allegria! allegria! ad un waltzer tenne dietro un altro waltzer: suonarono le due... le tre... le quattro, ma la danza seguiva col medesimo fervore. Le donne udinesi nascono ballerine, come Raffaello naque pittore, come Byron naque poeta. Allegria! allegria! Lo sa Iddio quante conoscenze geniali datarono da quella sera, quante simpatie si manifestarono ne' giovani cuori! La *grisette* ballando con qualche ricco patrizio in sui verdi anni, sognava la felicità di un capellino color di rosa con una piuma bianca, il servo in livrea e la carrozza: la dama che tremando sentiva suonare all'orecchio il terribile *quaranta*, sognava un colloquio d'amore con qualche giovanotto, sia anche di sangue plebeo, e in quel sogno l'anima sua ringiovaniva. Ad una festa da ballo in maschera la fantasia fabbrica tanti castelli in aria: sono balocchi di neve che il primo raggio di sole distrugge, ma l'uomo abbisogna talvolta di ballocarsi come i fanciulli, poichè la *realtà* è una cosa assai brutta e melanconica.

Erano le quattro e mezzo quando la contessa Giulia (la chiamiamo col suo nome, poichè per particolari circostanze questo è noto ai lettori) sussurrò all'orecchio del Domino nero: *parliamo*. E si mossero, ed erano giunti nell'anticamera presso la porta d'uscita, quando si trovarono vicini alla giovinetta dell'abito bianco-nero, la quale riposava su di un sofà dopo aver ballato per sei ore di continuo.

— Vo' soddisfare ad un mio capriccio: mormorò la Contessa all'orecchio del suo *cavalier servente*. E si volse alla giovinetta dicendole con amabilità: mia cara, i nostri due abiti pajono tagliati dalle stesse forbici, noi abbiamo uno stesso gusto nella scelta dei colori...

— Sì, rispose la mascheretta, ma il tuo è di seta ed il mio è di *signoria*.

— Non importa; tu tieni in mano un leggiadro mazzolino di fiori, ch'io non ho, e tu medesima devi essere un bel fiore di primavera...

La giovinetta a questo complimento non rispose se non ringraziando con un leggiadro muovere di testa, e porgendole i fiori da odorare.

— Noi donne siamo un po' curiose... (continuò la Contessa) ti sembrerà una stranezza, ma io, vedi, conoscerei molto volentieri la bella creatura che nella scelta del suo abito da maschera indovinò il mio gusto.

— Signora, e dovrò tradire il mio segreto?

— Eh! chi da un' ora ha posto piede alla Nave, è in grado di nascondere assai poco de' fatti suoi all'occhio di tanti esperti osservatori. Non vedi tu questi giovanotti che dalla prima notte di carnevale fino all'ultima sono sempre qui?

— Ma io, o signora, ci vengo per la prima volta!

— Per la prima volta! Tanto più m'aggradirebbe vederti in viso. Una giovinetta che balla per la prima volta in pubblico è un oggetto molto interessante per me. Signor mascherotto (e si volse al Domino nero) vi ricordate voi quando ballammo insieme per la prima volta?

— A Venezia nelle sale del Ridotto anno 1830, rispose il Domino nero, e così dicendo stringeva la mano alla sua dama.

— Anche qui fa molto caldo... osservò la giovinetta, forse per divertire il discorso, che non le piaceva troppo.

— Dovresti slacciarti per un momento la maschera, disse il suo giovane ballerino.

— Il signore ha ragione, o amabile mascheretta. Bisogna respirare un po' d'aria più liberamente... andiamo insieme presso quella finestra. Un *tête-à-tête* di due donne non darà motivo a ciarlare.

— E il mio segreto? replicò la giovinetta.

— E il mio segreto? soggiunse ridendo la Contessa. Io esco tosto dalla sala... ebbene ci confideremo i nostri segreti a vicenda. Vuoi tu che facciamo conoscenza insieme?

— Volentieri, rispose la mascheretta dall'abito bianco-nero, che non poteva più rifiutarsi. E così dicendo si alzò, strinse la mano della signora e si recarono presso una finestra, le di cui tende erano calate. Si slacciarono la maschera. La dama, una donna sui trentacinque, bella ancora, ma il suo sorriso non era certo l'ingenua espressione della gioja. L'altra una giovinetta sui diciassette, fresca come una rosa, graziosa, sorridente. Si baciaron in fronte, ma non si dissero una parola sola.

La contessa Giulia dopo un minuto si era di nuovo addattata la maschera al viso, aveva raggiunto il Domino nero ed erano usciti insieme dalla Nave. Un uomo mascherato li seguiva rispettosamente a sei passi di distanza.

La giovinetta ritornò al suo posto sul sofà, meravigliata che quella signora, così gentile dapprima fosse restata muta all'improvviso. Il suo ballerino instava perchè la ritornasse con lui alla danza: un waltzer ancora, e nulla più. Ma la giovinetta dall'abito bianco-nero rispondeva: non posso... è già tardi troppo... mia madre mi sgriderà... povera madre! ella forse mi aspetta. Ciò detto, fece un cenno colla mano al mascherotto dal naso di prodigiosa grossezza e che in tutta la sera non disse

se non *si e no*, il quale le stava ritto di facciata. Egli comprese che si voleva da lui, ed uscì... e giù per la scala. La mascheretta ed il suo ballerino lo raggiunsero in breve sulla strada. Soffiava il vento, il cielo era oscuro: i tre comminavano in fretta in fretta.

— Mia cara Rina, questo passaggio dal caldo della sala all'aria esterna in questa sera fredda fredda può farti male. Vuoi tu coprirti con parte del mio mantello?

— Oh! oh! signorino, non permetto tali cose... e poi non dite voi sempre che amore è un fuoco ardente?

— Sì un vulcano... ma la tua salute emmi cara come la vita.

— Oh io nulla soffrirò... sono una ragazza forte io.

— Eh! mel so: tanto ci volle perchè acconsentissi a lasciarti condurre alla Nave!

— Per me ci sarei venuta anche prima... ma mia madre... la mia mamma poveretta.

— Eh! da sei o sette ore la dormirà in santa pace.

— Nò, lo so... ella mi aspetta in piedi, la buona donna. Affrettiamoci. — E proseguirono. Il mascherotto udiva questi discorsi in silenzio. Gira a dritta, gira a mancina, e si trovarono presto un'ampia contrada... quando videro avanti a se un carro che procedeva lento lento e due uomini che lo accompagnavano. La mascheretta dall'abito bianco-nero si strinse al braccio dell'amante e disse: è un brutto incontro. Nulla, questi le rispose: non è che il carro de' morti. In quel mentre un coro di giovanotti cantava, passando sul lastrico opposto, una bell'aria d'una canzoncina in dialetto friulano:

Volin gioldi la ligrie

Come zovins che no sin... (*)

con quel che segue. Que' giovanotti erano in allora usciti dalla Grotta, dal Palazat e da altre minori feste da ballo, frequentate nel carnevale ed in altre stagioni dalla gente del popolo ed anche da qualche *notabile*, che la festa della Nave osò giudicare un ballo di troppa etichetta. (continua)

C. GIUSSANI.

(*) Vogliam noi stare allegri, giacchè siamo giovani...

COSE URBANE

Nel rendere le debite lodi al Municipio nostro pella cura che si dà in vigilare affinchè i Prestinaj ammantiscano ai cittadini benestanti ed agli artefici più agiati un pane buono e di peso legale, non possiamo a meno di non fargli manifeste le doglianze di alcuni poveri operai, i quali si lamentano perchè il pane bruno che vendesi a libbra non è sovente apparecchiato con buona farina, e non è debitamente cotto.

Siamo sicuri che questo cenno basterà alla zelante commissione per l'annona perchè adopri a cessare un tale trasordine, che torna nocevole alla salute della più povera classe dei nostri braccianti ed artigiani.

Al sig. dott. Anton Giuseppe Pari Direttore dello Spedale Civico di Udine.

A chi adopra con tanto zelo in pro dell' umanità inferma, come fa lei, egregio dott. Pari, non può riuscire discaro l'intendere anco dall' inculta penna di una donna la manifestazione di un disegno, che qualora fosse recato ad effetto, potrebbe fruttare molto bene ai poveri malati dell' Ospizio a cui Ella si degnamente presiede, e molta compiacenza a Lei ed a tutti coloro che desiderano di vedere rese migliori le condizioni della classe più sofferente dell' umana famiglia.

Avrindo io dovuto per curarmi da moleste infermità intraprendere parecchi viaggi, e far dimora in tre Stabilimenti termali, ho notato che in alcuni alberghi si suole fare che i forestieri scrivano sopra una specie di *Album* quanto trovarono di lodevole negli Alberghi stessi, e quanto vi incontrarono di inconveniente e di disagi, e quanto desidererebbero che vi fosse aggiunto a maggior comodo e conforto dei concorrenti. Ora dico io, se questa consuetudine che è seguita non solo nei sopradetti Alberghi ma anco nelle stazioni delle Strade ferrate e nei Legni a vapore in cui convergono genti che pagano a denaro sonante quanto loro abbisogna, e possono quindi comandare come si dice a *bachelletta* come se fossero nelle proprie case, perchè non si potrebbe adottare negli Ospedali dove la poveraglia viene ricettata per puro amore di Dio, e non può quindi richiedere con quella franchezza che li fanno nei pubblici ostelli i figli prediletti della fortuna?

A me parebbe quindi buona anzi ottima cosa quella di aprire presso la Direzione dell' Ospizio nostro un *Album*, in cui ogni infermo che vi esce risanato potesse scrivere o far scrivere ciò che più gli è stato grave a soffrire nel tempo della sua dimora nel Pio luogo, e come abbiano usato verso lui gli Infermieri, piaga vivente di questi caritativi Istituti, e se nel tempo della malattia abbia avuto sempre il necessario ristoro, e se gli furono date le medicine che il medico gli prescrisse, e quanto avesse potuto bromare per il migliore essere proprio, e per quello dei suoi poveri fratelli infermi.

So che non si potrebbe dar retta ad ogni desiderio, so che non bisognerebbe accogliere avventatamente ogni accusa, ogni petegolezza, ma dalla somma di queste note, di questi desideri potrebbero benissimo riuscire molte migliorie e molte riforme, e quel che più vale potrebbero venire tolte via molti abusi e disordini e difetti che isfuggono anco all'occhio vigile e intelligente del migliore dei Regitori di così fatte famiglie.

Oh consideri molto bene questa mia proposta, ottimo sig. Direttore, poichè a mio credere, e secondo il parere di stimabili amici, a cui la ho palesata, si merita l'attenzione di ogni persona che desideri di giovare veramente alla misera umanità, fra cui Ella ha diritto di essere noverato tra i primi.

Se Ella, egregio dott. Pari, vorrà attuare questo disegno, o almeno tentarne la prova, io le sarò riconoscente come di grazia falla a me medesima. Intanto mi pregio di dirmele

MERCEDES.

Ai signori Dilettanti di Birra

Benchè fra questi Signori noi contiamo pochi amici, e quel che più vale pochissimi associati, pure per carità di prossimo e perchè non abbiano mai a patirne nè coliche nè indigestioni dopo avere rimpinzata l'epa colla prediletta bevanda, loro porghiamo parecchi avvisi perchè sappiano scernere la buona dalla cattiva birra, avvisi che togliamo per amore loro da un grave giornale milanese.

« La birra buona e convenientemente preparata deve avere il color del succino o dell' ambra, cioè un giallo rosseggiante, e com' essa dev' essere trasparente. Versandola ha da mostrarsi non di soverchio effervescente, e la sua schiuma debb' essere soffice, leggera, bianchiccia, formata da piccolissime bollicine e non mai da grandi vesciche; mentre dal fondo essa lascia scorgere come delle piccole perle d'aria che innalzansi nuotando verso la superficie, e che non devon essere copiosissime. L'odore della buona birra è grato, e ricorda quello del luppolo; il sapore, alquanto amaro, ma gradevole, non ha da essere eccessivamente piccante al palato. Bevuta in moderata quantità non deve cagionare gravezza di capo, nè imbalordimento, nè sonno; molto meno ha da produrre ubbriacchezza, peso allo stomaco o senso di gonfiore, rutti, singhiozzi, ecc.; ma sia dissetante, nutriente, roborante ed eccitante umor gaio.

Sono per lo contrario da ritenersi come nocive le seguenti sorta di birre; cioè l'acida, che cagiona coliche ed irritazioni gastriche; la torbida, che muove flatulenze, ardori di orina e bruciori al ventricolo; la troppo amara, che desla vomito, vertigine, scariche alvine; la troppa carica di colore, che può ad un tempo determinare tutti i succitati inconvenienti.

Al sig. G. Z. collaboratore dell' Alchimista Friulano

Rassicuratevi che l'opinione del sig. N. che tanto vi offese non è quella della maggioranza dei Signori di S. Vito, anzi mi è grato accertarvi che i più vi sono riconoscenti delle parole che avete speso per far loro onore, e sono convinta che un povero peregrino che viaggia a volo di uccello, come fate voi, non poteva fare di più. Addio.

MARIA C.

IL PRETE IL RICCO IL POVERO

ALLA BARA

DI ZACCARIA BRICITO

FU ARCIVESCOVO DI UDINE

Questo opuscolo esprime il tutto universale per la perdita dell' amato Pastore, e raccoglie alcune di lui parole che saranno sempre ai Friulani una memoria cara. I Reverendi Parrochi della Diocesi sono pregati ad agevolarne la vendita. Costa centesimi 30, e col ricavato si beneficheranno alcune famiglie bisognose. Porta in fronte l'epigrafe: onorate la memoria dell' Arcivescovo ZACCARIA BRICITO con un' opera buona.

L'Alchimista Friulano costa per Udine lire 12 annue anticipate o in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti franchi alla Direzione dell' Alchimista Friulano.

C. DOTT. GIUSSANI Direttore

CARLO SERENA gerente respons.

Udine Tip. Vendrame